

La cittadella libertaria

Per una storia del movimento anarchico a Castelbolognese (1900-1945)

«Fra Imola, socialista, e Faenza, repubblicana, Castelbolognese era centro di anarchici...»

(A. Borghi)

1. L'età giolittiana

L'anno 1900 rappresentò, per la vita politica italiana e anche per il movimento anarchico un momento fondamentale di svolta. Il fallimento dei tentativi di svolta autoritaria di fine '800 — fallimento dovuto soprattutto alla ferma e decisa opposizione posta in atto in modo concorde da tutti i settori politici progressisti, dai repubblicani agli anarchici, dai socialisti ai radicali e a parte dei liberali —, provocò un mutamento nella composizione e nell'indirizzo del governo, aprendo la strada al nuovo corso impersonato da Giovanni Giolitti. L'uccisione del re Umberto I a Monza il 29 luglio 1900 ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci che intendeva vendicare i morti di Milano del 1898, costituì il sanguigno sigillo di una fase storica ormai conclusa.

Le persecuzioni che colpirono gli anarchici immediatamente dopo l'attentato, ben presto lasciarono posto a un clima politico più disteso di cui anche il movimento libertario riuscì a beneficiare, seppur con certe limita-

zioni. Dopo una lunga fase durante la quale il solo fatto di essere anarchici costituiva motivo per essere perseguitati, e la scelta obbligata per chi si metteva in vista era tra il carcere, il domicilio coatto e l'emigrazione all'estero, si realizzarono finalmente le condizioni minimali necessarie per riorganizzare le forze e intraprendere un'attività politica pubblica. Certamente non cessarono la sorveglianza e l'opera intimidatrice delle forze di polizia e della magistratura, e non furono infrequenti gli arresti talvolta pretestuosi e le condanne, ma nel complesso si può sostenere che col nuovo secolo anche gli anarchici italiani godettero di più ampio respiro. La sorveglianza speciale e il domicilio coatto caddero in disuso come strumenti repressivi, e non ebbero più luogo processi per associazioni di malfattori e per associazione sediziosa. Nel mutato clima nacquero numerosi gruppi, ripresero a uscire giornali, ebbe inizio un processo di riorganizzazione a livello regionale e nazionale.

Se la repressione diminuì di intensità e mutò il proprio volto, per gli anarchici si manifestarono nuovi problemi e affiorarono nuove esigenze a cui fare fronte. Si trattava sostanzialmente di fare i conti con un avversario, lo Stato borghese, che sotto la gui-

da di Giolitti stava cambiando profondamente la propria immagine e le tecniche di gestione del potere, e che in tal modo riusciva con successo ad allargare la propria base sociale.

Il senso più profondo della politica giolittiana può essere rintracciato nel tentativo, costantemente perseguito, di integrare con gradualità il movimento emergente delle masse nelle strutture dello Stato liberale, lasciando sostanzialmente inalterati i rapporti di potere esistenti tra le classi. Con Giolitti, lo Stato dichiarava la sua neutralità nei conflitti economici, rinunciando ad ogni intervento finché la lotta delle classi fosse rimasta sul terreno della legalità. Va osservato che la realtà dei fatti spesso non corrispondeva alle dichiarazioni programmatiche, come provano in particolare il susseguirsi in epoca giolittiana di numerosi eccidi proletari ad opera di polizia ed esercito, il frequente intervento della forza pubblica contro gli scioperanti a difesa della «libertà del lavoro», la dura repressione contro ogni agitazione che mettesse in pericolo il potere e gli interessi delle oligarchie latifondiste nel mezzogiorno.

Pur con questi vistosi limiti, è innegabile che la politica liberale inaugurata da Giolitti favorì all'inizio del secolo lo sviluppo delle organizzazioni

sindacali e politiche dei lavoratori, che infatti conobbero una impetuosa crescita. Nelle intenzioni di Giolitti il riconoscimento del diritto di associazione (per altro già implicito nello Statuto albertino), e la legalizzazione di fatto dell'attività delle organizzazioni dei lavoratori, si sarebbero risolti in un irrobustimento delle istituzioni liberali, mentre la pressione esercitata dalle rivendicazioni economiche del proletariato, incanalata e resa compatibile con le esigenze della struttura produttiva, avrebbe agito da stimolo benefico dello stesso sviluppo capitalistico. La strategia politica perseguita da Giolitti, abile e lungimirante, risultò vincente per tutto il primo decennio del novecento, e dopo aver mostrato le prime crepe durante la guerra di Libia (1911-1912), entrò definitivamente in crisi solo alla vigilia della prima guerra mondiale.

Per gli anarchici italiani si pose, fin dall'inizio del secolo, il problema fondamentale di fare fronte alla nuova situazione, adattandosi al mutato clima politico. Si trattava in sostanza di riconvertire all'attività politica pubblica un movimento che sotto i colpi della repressione aveva acquisito abitudini mentali cospiratorie, e che era per di più disgregato dai conflitti di tendenza tra organizzatori malatestiani, anti-organizzatori, individualisti. Al di là delle polemiche tra le diverse tendenze, agli occhi di larghi settori del movimento appariva poi evidente che non bastava più rivendicare con orgoglio la propria identità politica, e neppure ci si poteva limitare a svolgere una propaganda rivoluzionaria di tipo generico.

I nuovi tempi imponevano, pena la condanna all'autoemarginazione, di scendere sul terreno della competizio-

ne con gli altri partiti e movimenti popolari, dimostrandosi propositivi e indicando, di fronte ai più pressanti problemi delle masse lavoratrici, soluzioni che fossero al tempo stesso coerenti coi principi e praticabili.

Per molti anarchici, anche se non per tutti, il terreno privilegiato di intervento venne individuato nell'organizzazione operaia, che stava attraversando in quegli anni un periodo di tumultuosa crescita. Il sindacato cessò di essere visto in termini strumentali, e cominciò ad essere apprezzato nel suo valore intrinseco di organo di autoemancipazione dei lavoratori, che permetteva di migliorare le condizioni di vita degli operai, favorendo al tempo stesso l'allargamento e l'approfondimento della coscienza di classe, in una prospettiva finalistica che per i libertari rimaneva quella della rivoluzione sociale per l'istaurazione del comunismo anarchico. L'attività sindacale veniva svolta spesso in sintonia con il movimento emergente dei sindacalisti rivoluzionari, che proprio nel primo decennio del novecento si imponevano all'attenzione del movimento operaio italiano.

L'attività politica svolta dagli anarchici a Castelvoghesi ai primi del secolo, appare collegata strettamente ai centri regionali e nazionali del movimento, e sotto numerosi profili rispecchia l'immagine complessiva che il movimento libertario dava di se stesso negli stessi anni. Continuano ad essere agitate le tradizionali tematiche: antiparlamentarismo, anticlericalismo, antimilitarismo (a cui si affianca la celebrazione, molto sentita, delle ricorrenze storiche del 18 marzo e del 1° maggio), ma assume un rilievo preminente l'azione all'interno del movimento sindacale, feno-

meno che trova ampie giustificazioni se si considera l'estrazione sociale della gran maggioranza dei militanti anarchici. Va notato che l'anticlericalismo, pur restando un sentimento profondamente radicato nell'ambiente libertario, non diede più luogo a gesti clamorosi come quelli del periodo precedente.

Protagonisti in campo libertario della lotta politica a Castelvoghesi in epoca giolittiana furono sia i militanti «anziani» che già si erano posti in evidenza nel corso dell'ottocento, sia soprattutto dei giovani, una nuova leva di militanti che iniziò a svolgere attività negli anni a cavallo del secolo o poco dopo. Attivi per tutta l'età giolittiana, e nella maggior parte dei casi fino al fascismo, furono quasi tutti gli esponenti più significativi della prima generazione: Raffaele Cavallazzi, che restò anche in questo periodo l'elemento più in vista in ambito locale; Paolo e Vincenzo Lama; Giovanni Borghesi; Giovanni Santandrea; Antonio Raccagna; Pietro Garavini; Ugo Innocenzo Budini; i fratelli Sante e Antonio Guidi; Pietro Mariano Scardovi; i fratelli Petronio e Pietro Budini; Antonio Diversi (di Domenico); Giuseppe Cattani; Antonio Diversi (di Giuseppe); Sante Baldrati; Antonio Gaetano Borzatta; Luigi Caroli; Pietro Budini; Domenico Borzatta, e altri su cui non si dispone di dati altrettanto certi. Meritano di essere menzionati poi, perché svolsero attività politica di un certo rilievo nei loro rispettivi luoghi di residenza, anche i castellani: Antonio Borghesi, trasferitosi definitivamente a Imola e poi a Milano; il ferroviere Giuseppe Santandrea, domiciliato a Rimini, città nella quale morì nel 1917; il calzolaio Giuseppe Zanelli,

emigrato nel 1896 a Buenos Aires e trasferitosi poi nel 1909 a Montevideo. Accenniamo di sfuggita anche a Giovanni Forbicini, nato a Castelbolognese ma trasferitosi giovanissimo a Roma dove abitò e operò per tutto il resto della sua esistenza. Figura importante di militante anarchico noto a livello nazionale, Forbicini meriterebbe un approfondimento che in questa sede purtroppo non è possibile effettuare.

Nella generazione di anarchici castellani che iniziò a svolgere attività politica all'inizio del secolo, spiccano alcune personalità di rilevante interesse: Armando Borghi innanzitutto, ma anche Arnaldo e Ribelle Cavallazzi (figli dell'irriducibile Raffaele), Giuseppe Guidi, Emilio Zaccherini, Giuseppe Bellosi, Oreste Zanelli. Possono essere citati inoltre: Antonio Biancini («Sgagnél»), calzolaio; Armando Guidi («E fiol dla Schioppettona»), maniscalco; Giuseppe Bagnaresi («Finò»), facchino; Greco Muccinelli, barbiere.

Nato a Castelbolognese il 21 aprile 1882, Borghi emerse ben presto come leader anarchico di rilievo nazionale. La sua formazione e il primo apprendistato politico ebbero luogo nel paese di nascita, al quale Borghi restò affettivamente legato per tutta la vita, anche se le tormentate vicende della sua esistenza lo costrinsero ad allontanarsene in giovane età, per non farvi ritorno se non occasionalmente e di passaggio. Il padre Domenico, ex mazziniano passato al socialismo bakuniano, per quanto non fosse un militante in vista e si limitasse quasi esclusivamente a fornire assistenza e solidarietà ai compagni perseguitati, nutriva solide convinzioni antiautoritarie ed esercitò, con il proprio esempio

e con quello dei compagni di cui si circondava, una influenza decisiva e fondamentale nella formazione politica del giovane Armando. Nei primi capitoli del suo libro di memorie *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, una delle fonti fondamentali per la storia dell'anarchismo italiano della prima metà del novecento, oltre che strumento insostituibile per seguire le vicende dell'autore, Borghi descrive con incisive pennellate la situazione economica, sociale e politica di Castelbolognese negli anni a cavallo del secolo, e rievoca gli episodi che maggiormente contribuirono al nascere della sua vocazione politica.

Fin dal 1900 Borghi si stabilì a Bologna, seguito ben presto dalla famiglia, e la sua attività successiva si intrecciò profondamente con la storia nazionale e internazionale del movimento anarchico. La biografia di Borghi è comunque sufficientemente conosciuta, perlomeno nelle linee essenziali, per esimerci dal trattarne diffusamente in questa sede, dove ciò che interessa maggiormente è la ricostruzione delle vicende dell'azionismo anarchico a Castelbolognese. Soffermeremo quindi la nostra attenzione piuttosto sugli altri personaggi citati, che svolsero interamente nell'ambito locale la loro attività politica.

Lo scioglimento d'autorità del Gruppo Socialista — anarchico e la denuncia alla magistratura del supposto nucleo dirigente per associazione sediziosa (23 settembre 1900), rappresentò anche a Castelbolognese il colpo di coda della dura repressione anti-anarchica della età umbertina. Con sentenza del 12 dicembre 1900, il Tribunale di Ravenna dichiarava per tutti gli imputati il non luogo a procedere per insufficienza d'indizi, e l'attività

associativa poteva riprendere alla luce del sole. Nel 1901 si costituì il gruppo giovanile «Paterson» (il nome della città degli Stati Uniti da cui era partito Bresci per compiere il suo attentato, e dove particolarmente forte era la presenza degli anarchici tra la folla di lavoratori di origine italiana). Tra i principali animatori del gruppo figurava Emilio Zaccherini, che venne incaricato ufficialmente di mantenere i rapporti con la Federazione regionale, e in tale veste partecipò al Congresso anarchico romagnolo che si svolse a Rimini il 25 agosto 1901. Mediatore in uva e vino, Zaccherini disponeva di mezzi finanziari considerevoli rispetto alla maggioranza dei suoi compagni, e poteva quindi contribuire all'occorrenza alle necessità del movimento.

Nel 1902 è documentata la presenza di un altro gruppo, denominato «Diritto all'esistenza», di notevole consistenza numerica. Tra la fine del 1905 e l'inizio del 1906, ad iniziativa di giovani di sinistra appartenenti a partiti diversi, venne costituito un Circolo di Studi Sociali che come scopo principale si proponeva di svolgere propaganda contro la religione e contro il militarismo. Il Circolo risulta essersi fuso quasi immediatamente con il gruppo anarchico.

Luogo di ritrovo degli anarchici, anche in questo periodo, rimasero le osterie, in particolare quella di Pietro Garavini («Pirat»), che per molto tempo supplirono alla mancanza di una sede stabile e permanente. Si rinsaldarono i legami, da tempo molto stretti, con i compagni dei centri limitrofi — Faenza e soprattutto Imola —, e la visione dei problemi e la rete dei contatti assunsero un respiro sempre più marcatamente nazionale. Ne

è diretta testimonianza una serie di corrispondenze che vennero inviate da Castelbolognese a vari organi di stampa nazionali del movimento: *L'Agitazione* e *L'Alleanza libertaria* di Roma, il *Combattiamo* di Genova; *L'Avvenire sociale* di Messina.

Questo tipo d'attività naturalmente si infittì quando a Ravenna cominciò a uscire il settimanale *L'Aurora* (1904-1907), che si proponeva come organo regionale del movimento, e che per un certo periodo venne diretto da Armando Borghi. Autori di queste corrispondenze erano principalmente Arnaldo Cavallazzi e Giuseppe Guidi. Il primo, in relazione con tutti i più noti esponenti anarchici romagnoli, godeva di molta influenza tra i compagni per il carattere fermo e per la discreta cultura, formatasi da solo come autodidatta. Insieme agli altri membri della famiglia, verso la fine dell'ottocento Arnaldo aveva dato vita alla Tipografia Cavallazzi, alla cui gestione si alternò poi col padre e con il fratello minore Ribelle. La tipografia Cavallazzi riveste un'importanza considerevole dal punto di vista politico in quanto in essa, nei primi due decenni del novecento, vennero stampati numerosi manifesti e giornali, tra cui alcuni numeri unici editi a cura degli anarchici castellani: 1) il *Foglio di Propaganda socialista-anarchica*, datato 24 novembre 1901, in cui si riportava un articolo apparso su *L'Agitazione* di Roma contro l'introduzione nella legislazione del lavoro dell'istituto dei «Probi-viri», sorta di tribunale del lavoro con funzioni conciliative nei conflitti di carattere sindacale; 2) un numero unico — non reperito — uscito in data 18 marzo 1903 per commemorare la Comune di Parigi, in conseguenza del qua-

le Arnaldo subì una condanna per contravvenzione alle leggi sulla stampa; 3) il giornale *La lotta*, datato 26 luglio 1908, di grande interesse: vi comparvero tra l'altro articoli sullo sciopero sindacalista di Parma, sull'agitazione agraria allora in corso sullo scambio delle opere tra mezzadri, sui fatti di Prada (Faenza) e sul relativo sciopero generale di protesta che aveva avuto luogo a Castelbolognese. Vennero stampati dalla tipografia Cavallazzi anche alcuni dei numerosissimi giornali editi dall'anarchico imolese Adamo Mancini, e vari numeri unici satirici redatti a Castelbolognese dalla «Società dei sempre giovani», attorno a cui gravitavano anche anarchici.

Figura integerrima, tenace e dotata di discreta intelligenza, Arnaldo Cavallazzi esercitò un'influenza considerevole sul movimento castellano per un periodo prolungato. Alquanto diverso il percorso politico di Giuseppe Guidi («Sladacc»), personaggio inquieto che concluse nel giro di pochi anni la sua parentesi libertaria. I rapporti della polizia collocano l'ingresso di Guidi nel movimento anarchico tra il 1901 e il 1902, e ne attribuiscono la causa principale al fallimento del padre, esercente una bottega da salumaio, che avrebbe gettato la famiglia nella miseria. Una successiva condanna subita per alcuni furti avrebbe poi «completamente reietto da tutto quanto il ceto civile del paese» il giovane (*A.C.S.*, *C.P.C.*). Comunque sia, Guidi portò al movimento anarchico castellano il contributo di una formazione culturale per i tempi superiori alla media — studente a Faenza, aveva compiuto la seconda classe liceale proseguendo poi gli studi privatamente —, che mise a frutto

in corrispondenze su argomenti di indole economica e d'attualità che inviò a *L'Agitazione* e all'*Avvenire sociale*, firmandosi con lo pseudonimo «Activos». Fin dal luglio 1903 per ragioni di lavoro Guidi si allontanò da Castelbolognese, rientrando solo per brevi periodi. Nel dicembre 1905 venne espulso dall'Austria come sospetto anarchico. Nel 1909 si stabilì definitivamente a Milano, dove a distanza di qualche anno aprì uno studio di pittore, professione nella quale conseguì grande fama. Aveva intanto abbandonato completamente ogni attività politica allontanandosi sempre più dagli ideali della prima giovinezza (dopo esser stato volontario nella Croce Rossa durante la prima guerra mondiale, mostrerà poi simpatie per il nascente fascismo).

A Castelbolognese l'azione politica veniva mantenuta viva, tra l'altro, dalla frequente presenza di oratori anarchici, socialisti, repubblicani. Nel corso di comizi e conferenze pubbliche, per gli anarchici parlarono Armando Borghi, Pietro Gori, Domenico Zavertero, Errico Malatesta, e altri. Nel 1905 ebbe luogo un episodio che per il clamore suscitato non può non essere menzionato. Durante una conferenza sul tema «Il momento attuale e le idee del domani», tenuta il 22 ottobre 1905 dal repubblicano Pirro Gualtieri di Cesena con la partecipazione di un folto pubblico, il delegato di P.S. interruppe l'oratore per un accenno al militarismo ed ordinò lo sgombero della sala, facendo intervenire un plotone di fanteria. Vennero arrestate una decina di persone fra cui l'oratore, alcuni anarchici del paese, Armando Borghi che trovandosi in quel giorno a Castelbolognese non aveva mancato ad assistere alla con-

ferenza, solidarizzando col Gualtieri contro l'arbitrio del delegato. All'indomani, mentre gli arrestati venivano trasportati al carcere di Faenza, Borghi riuscì a liberarsi dalle manette, dandosi alla fuga. Anche gli altri occupanti la stessa carrozza (i Cavallazzi e Gualtieri) riuscirono a fuggire. L'episodio, narrato da numerosi giornali nazionali, diventò per lungo tempo la favola della Romagna. Peraltro al processo, svoltosi il mese dopo a Ravenna, la maggioranza degli imputati venne condannata a pene detentive. Un riconoscimento implicito dell'importanza che Castelbolognese venne ad assumere in epoca giolittiana nella geografia politica dell'anarchismo romagnolo è data dai due convegni regionali che vi si tennero: il 20 ottobre 1907 (con Arnaldo Cavallazzi in qualità di presidente) e nel dicembre 1910 (con la partecipazione di Armando Borghi e di Clodoveo Bonazzi).

Come si è accennato, gli anarchici castellani indirizzarono la maggior parte delle loro energie nel settore sindacale, dove essi collaborarono, pur con contrasti talvolta aspri, con socialisti e repubblicani. All'inizio del secolo l'unica organizzazione operaia esistente a Castelbolognese era la «Società Cooperativa fra gli Operai Braccianti ed Arti Affini», nata nell'aprile 1889 e rapidamente cresciuta in termini di aderenti e di peso economico. Nel gennaio 1902 la cooperativa, dopo lunghe discussioni, decise di aderire alla Camera del Lavoro di Ravenna, diventando così la prima organizzazione sindacale del paese. Gli anarchici castellani, che pure nel decennio precedente avevano dato il loro contributo alla crescita della Cooperativa, ai primi del secolo presero da essa de-

cisamente le distanze, arrivando a sostenere che essa era «diretta da tutti buoni monarchici» (*R. Suzzi, Le origini del sindacato di classe a Castelbolognese*).

In diretta polemica con la decisione che si stava affermando nell'ambito della Cooperativa, gli anarchici fin dal 1901/02 avevano proposto la nascita di una Camera del Lavoro autonoma a Castelbolognese. La proposta venne respinta dalle altre forze politiche, e dai socialisti in particolare, in quanto le spese che si sarebbero dovute sostenere vennero considerate troppo elevate. In conseguenza di ciò a Castelbolognese la Camera del Lavoro sorse solo molto più tardi, tra l'autunno 1906 e la primavera 1907, come sezione della C.d.L. di Faenza.

Al di là delle polemiche e dei contrasti, gli anarchici si dimostrarono particolarmente attivi nella organizzazione delle leghe di mestiere, alla cui nascita fornirono un sostegno talvolta determinante. Nel giro di pochi anni nacquero le leghe dei muratori (3 luglio 1904), dei braccianti (giugno 1906), dei fornaciai e dei facchini (1908), delle cenciaiole (22 maggio 1908, durante uno sciopero). Gli anarchici erano presenti in maniera massiccia in particolare nelle leghe dei muratori, dei facchini, dei braccianti (oltre 200 aderenti nel 1907), tanto da caratterizzarsi a tutti gli effetti come un piccolo partito di massa. La nota affermazione di A. Borghi secondo cui Castelbolognese, fra Imola socialista e Faenza repubblicana, sarebbe stato un «centro di anarchici», trova ampie giustificazioni.

Scioperi generali si svolsero unitariamente nel luglio 1901, per protestare contro l'uccisione di due braccianti a Berra nel ferrarese (al comizio pre-

se la parola anche Raffaele Cavallazzi), e nel settembre 1904, in concomitanza con lo sciopero che si svolse in tutta Italia per protestare contro altri eccidi proletari. Un tentativo di organizzare i lavoratori di campagna venne tentato dai soli anarchici fin dalla fine del 1902 (*Il Diario, Imola, a. III, n. 51, 20 dicembre 1902*), ma la cosa non approdò a risultati di rilievo. Quando finalmente nacque la lega di resistenza dei braccianti, tra i maggiori promotori risultava Arnaldo Cavallazzi, che nel 1907 assunse la carica di presidente. L'attività sindacale di A. Cavallazzi trovò un ulteriore significativo riconoscimento all'inizio dell'anno successivo, allorché egli venne nominato presidente, segretario e cassiere della lega muratori, all'interno della quale prevalevano gli elementi anarchici. Una interessante figura di organizzatore anarchico nelle campagne è quella di Giuseppe Bellosi («Iusef d'Carmona»), mezzadro passato dal partito socialista agli anarchici nel 1900. Bellosi cercò di far propaganda tra gli altri mezzadri ma si scontrò con difficoltà quasi insormontabili, data la presa che esercitavano ancora su di essi la tradizionale religiosità e la propaganda dei clericali. Il 1° febbraio 1907 Bellosi organizzò, con il socialista Giovanni Dalpozzo («Serrai») e pochi altri, una pubblica conferenza sull'organizzazione in lega dei contadini, che venne tenuta dal socialista forlivese Aurelio Valmaggi. Una lega tra i mezzadri si formò in effetti nello stesso anno, ma in essa i cattolici si assicuravano facilmente l'egemonia, ragion per cui la lega non aderì alla Camera del Lavoro.

Per inquadrare i dati forniti nella realtà sociale ed economica del periodo, si consideri che Castelbolognese

era privo di attività lavorative di un certo conto. Nel 1910, con una popolazione di 5741 unità, esistevano solo due aziende per la cernita degli stracci che occupavano un modesto numero di uomini e donne (le cenciaiole), a cui si aggiunse nello stesso anno una fornace per laterizi.

La grande maggioranza della popolazione traeva ancora il proprio sostentamento dall'agricoltura, da mestieri come il muratore e il facchino, dalle attività artigianali e dal piccolo commercio.

Merita un cenno infine l'importante attività svolta nel Sindacato Ferroviario da alcuni anarchici castellani. Scioperi dei ferrovieri ebbero luogo nel 1902, 1905 e 1914.

Significative iniziative di solidarietà vennero prese dai lavoratori castellani con l'ospitalità che fu fornita presso varie famiglie a 13 ragazzi figli di braccianti di Argenta in sciopero (1907), e a 9 bambini figli degli scioperanti di Parma (1908). Da notare che se la prima iniziativa fu gestita da un Comitato Unitario di cui facevano parte anarchici, socialisti e repubblicani, la seconda si dovette unicamente agli anarchici. Nel corso della manifestazione che si svolse a Castelbolognese il 30 maggio 1908 per accogliere i bambini, parlarono il castellano Oreste Zanelli e un operaio parmense. Zanelli è un altro personaggio di notevole importanza nella storia dell'anarchismo castellano. Frequentate le prime classi tecniche, intraprese il mestiere di meccanico che dovette poi abbandonare per la salute malferma, adattandosi a vivere coi fratelli che gestivano un'osteria. Di notevole intelligenza, arricchì con la lettura le proprie basi culturali, fino ad essere in grado di parlare in pub-

blico e di pubblicare giornali. Fin da giovane età manifestò idee anarchiche, e già nel 1905, a sedici anni, risultava tra i fondatori del Circolo di Studi Sociali. Il primo gennaio 1910 venne nominato segretario stipendiato della lega braccianti, composta in maggioranza di anarchici e socialisti. Nel gennaio dell'anno successivo fondò il Sindacato operaio, con annesso ufficio di collocamento, di cui divenne segretario e factotum. In corrispondenza con i più noti anarchici della regione, Zanelli partecipò al Convegno anarchico romagnolo che si tenne a Faenza il 25 giugno 1911, svolgendovi la relazione sull'importante tema dei rapporti tra il movimento anarchico e le leghe operaie. Tutta la Romagna era scossa in quel periodo dalla lotta sviluppatasi tra i braccianti, sostenuti dal partito socialista, e i mezzadri, in gran parte repubblicani, per il possesso delle macchine trebbiatrici. Il conflitto raggiunse punte di violenza inaudita e provocò perfino una scissione sindacale nelle C.d.L. di Ravenna e Forlì. Gli anarchici romagnoli si erano schierati immediatamente dalla parte dei braccianti, ma di fronte agli eccessi delle parti in lotta non cessarono di svolgere una costante opera di pacificazione tra i lavoratori delle due tendenze. Nel suo intervento al Convegno di Faenza, Zanelli sostenne che la questione delle macchine trebbiatrici andava inquadrata in una lotta più generale da condursi contro lo stesso istituto della mezzadria.

L'opinione di Zanelli, sostenuta tra gli altri anche da Luigi Fabbri, venne sostanzialmente accolta nella mozione finale, e l'anarchico castellano venne nominato nel Comitato ristretto incaricato di applicare le deliberazioni congressuali. Nello stesso

anno 1911 Zanelli diede vita, insieme al repubblicano Francesco Serantini e al socialista Mario Santandrea, al periodico castellano *Il Senio*, che costituisce un'originale esperienza di giornalismo locale. Stampato nella tipografia Cavallazzi *Il Senio* uscì dal 23 luglio 1911 al settembre 1912, e per la sua regolarità e continuità, oltre che per l'eterogeneità dei redattori e del pubblico a cui si rivolgeva, rappresenta il più importante giornale edito a Castelbolognese per tutta la prima metà del novecento. L'impostazione politica del giornale era dichiaratamente laica e di sinistra, e i temi trattati erano i più vari. Tra i redattori Zanelli aveva un ruolo fondamentale, in quanto era in genere suo il «fondo» politico-sociale in prima pagina, mentre Serantini si occupava della parte letteraria, e Santandrea della cronaca locale, comprese le notizie sportive. Zanelli si servì del giornale come di una tribuna per la sua attività sindacale, e non mancò di intervenire sulle questioni nazionali di maggiore rilevanza (particolarmente importante una serie di articoli contro la guerra di Libia).

Proprio a partire dalla guerra di Libia, e dal noto «caso Masetti» ad essa collegato, in tutta Italia negli anni dal 1911 al 1914 raggiunse il culmine l'agitazione antimilitarista, condotta in primo luogo dagli anarchici, ma sostenuta anche da socialisti rivoluzionari, repubblicani, sindacalisti. La lotta politica e sociale ricevette nuovo impulso dalla nascita dell'Unione Sindacale Italiana (Modena, novembre 1912), che si pose su un terreno intransigentemente rivoluzionario e classista, mettendo in crisi l'egemonia riformista sul movimento operaio. Nell'U.S.I., fin dalla fondazione, a fian-

co dei sindacalisti rivoluzionari lavorarono molti libertari, tra cui Borghi che vi assunse incarichi di grande responsabilità. Il convulso periodo di agitazioni sfociò infine nella «Settimana rossa» (7-14 giugno 1914), il più vasto moto insurrezionale svoltosi in Italia dall'unificazione in poi. L'epicentro della insurrezione si ebbe nelle province calde della Romagna e delle Marche, dove per qualche giorno la situazione passò effettivamente nelle mani della folla in rivolta, che nutrì la speranza di stare compiendo sul serio una rivoluzione. Gli avvenimenti coinvolsero anche Castelbolognese, dove gli anarchici furono al solito in prima fila nei moti di piazza, che il 10 giugno culminarono in gravi danneggiamenti e incendi alla Stazione ferroviaria. Il moto della «Settimana rossa» ben presto si esaurì e la sua conclusione lasciò negli anarchici delusione e amarezza, ma anche l'illusione di essere alla vigilia di altre e più decisive prove rivoluzionarie. Gli eventi che stavano maturando erano purtroppo di ben altra drammatica natura.

2. La prima guerra mondiale e il «biennio rosso»

Nell'assalto alla Stazione ferroviaria di Castelbolognese, oltre al solito Raffaele Cavallazzi e a qualche altro militante già noto, si era messa in luce una nuova leva di giovani libertari, entrati appena allora nel movimento. Alcuni di essi vennero denunciati alla magistratura appena la situazione rientrò nella normalità (vennero poi prosciolti per effetto del Decreto di Amnistia del 29 dicembre 1914): Sante Guidi (di Sante), fornaciaio; Medardo Guidi (di Luigi), braccian-

te; Oreste Grazioli («Ristê»), bracciante; Bartolomeo Biancini («Bertoldo»), muratore; Felice Borghi («Sflaggellon»), facchino; Aldo Patuelli («Efiol dla pigra mata»), fornaciaio; Francesco Rani (di Antonio), fornaciaio. Sono solo alcuni tra i militanti della terza generazione di anarchici castellani, giovani per lo più nati tra il 1892 e il 1900 che iniziarono a svolgere attività negli anni tra il 1912 e il 1920. Ai nomi già citati possono essere aggiunti quelli di: Nello Garavini (figlio di «Pirat»), commerciante; Antonio Dall'Oppio (di Raffaele), cameriere; Antonio Patuelli («Franco», fratello di Aldo), muratore; i fratelli Pietro, Libero e Giuseppe Santandrea (di Giovanni); Guido Guidi (di Luigi), operaio; Pietro Raccagna, muratore; Giovanni Dal Pozzo («E zopp dla Pan»), sarto, passato al partito socialista nel 1919; Paolo Grazioli, calzolaio; Pio Dall'Oppio di Angelo, meccanico; Giuseppe Mazzolani («Pinen d'Garlè»), calzolaio; Pietro Costa, impiegato ferroviario; Giovanni Caglia («Gianò»), facchino, Bindo Lama (figlio di «Bosca»), meccanico; Aurelio Lolli, macellaio; Mario Conti («Tireva»), muratore. Figurano in questo elenco, che è largamente incompleto, personaggi di notevole interesse, su cui si dovrà tornare perché saranno tra i maggiori protagonisti delle agitazioni del «biennio rosso» e della lotta contro il fascismo in ambito locale.

La prima e fondamentale esperienza che questi giovani si trovarono ad affrontare — un'esperienza che in un modo o nell'altro segnò tutti nel profondo —, fu quella della guerra. Lo scoppio della guerra in Europa, nell'agosto 1914, rappresentò un evento traumatico per tutta la sinistra italia-

na. Si spezzò la solidarietà creatasi durante la «Settimana rossa» e si aprì un profondissimo solco tra chi si dichiarava favorevole all'ingresso dell'Italia nel conflitto e chi invece vi si opponeva.

A favore dell'intervento furono i repubblicani e i socialisti bislatiani, mentre numerose e clamorose crepe si aprirono tra i sindacalisti rivoluzionari e i socialisti ufficiali (basti pensare a Benito Mussolini). La quasi totalità degli anarchici italiani si schierò contro l'intervento, dimostrandosi fedele ai propri ideali antimilitaristi e internazionalisti. Si contano sulle dita di una mano i nomi degli anarchici noti a livello nazionale che passarono all'interventismo: Maria Rygier, Mario Gioda, Oberdan Gigli, Libero Tancredi, Attilio Paolinelli. Gli anarchici apparvero come il gruppo politico più compatto schierato contro la guerra, e per quanto essi non potessero impedire con le loro sole forze l'ingresso dell'Italia nel conflitto, esercitarono comunque un'influenza sia sui socialisti (che si attestarono sull'ambigua formula «non aderire, non sabotare»), sia soprattutto su parte dei sindacalisti. Determinante fu in particolare l'azione degli anarchici all'interno dell'U.S.I., che a maggioranza si schierò infine contro l'intervento. Borghi, che aveva avuto un ruolo di particolare rilievo nella contesa, venne nominato Segretario generale dell'organizzazione sindacale. Per la sua attività contro la guerra, Borghi nel 1916 venne internato a Impruneta, e successivamente a Isernia.

Anche a Castelbolognese la grande maggioranza degli anarchici si schierò contro la guerra, ma non mancarono dissensi, che ebbero effetti laceranti, con una minoranza rilevante

dal punto di vista qualitativo se non numerico. Si dichiarò infatti a favore dell'intervento un leader locale prestigioso e di notevoli capacità come Oreste Zanelli, che uscì così di fatto dal movimento (nel dopoguerra militerà tra i repubblicani). Ribelle Cavallazzi si arruolò come volontario allo scoppio della guerra; catturato dagli austriaci venne rinchiuso nel campo di prigionia di Mauthausen, da cui ritornò gravemente minato nel fisico e nella mente (morì per sincope cardiaca il 5 maggio 1919). Può essere menzionato anche Francesco Budini, altro volontario di guerra, morto durante il conflitto (*N. Garavini, Testimonianze*). A parte queste eccezioni, il movimento anarchico castellano si distinse nell'opposizione alla guerra, svolgendo una intensa attività che non venne mai meno durante tutto il conflitto. In questa lotta l'azione del movimento coincise con le aspirazioni e i sentimenti più diffusi tra gli strati popolari, che per altro solo raramente riuscirono ad andare oltre un tipo di resistenza puramente emotivo e privo di blocchi politici.

L'episodio più clamoroso, che dimostrò quali fossero gli autentici sentimenti della popolazione castellana, ebbe luogo nell'agosto 1917, in concomitanza con le manifestazioni che si tennero in varie località italiane a favore della fine della guerra e contro il carovita. Anche a Castelbolognese le donne, rimaste a casa con i piccoli e con i vecchi, si mobilitarono. Il 15 agosto una commissione si recò dal Sindaco per chiedere una maggiore assegnazione di farina. Riconvocate per il giorno 17, le donne si presentarono in numero maggiore e il tono della protesta crebbe. Venne arrestata Francesca Anconelli, liberata

poi per l'intervento del deputato socialista Umberto Brunelli. Le donne, affatto intimidite, continuarono la loro azione annunciando un nuovo raduno in piazza per la domenica 19. Alle rivendicazioni di carattere alimentare si aggiunse la richiesta della cessazione della guerra. Si gridava: «Vogliamo a casa i nostri uomini». L'intervento della forza pubblica portò allora all'arresto di undici donne e alla denuncia, a piede libero, di altre sedici. Furono arrestati anche due giovani e un uomo anziano, estranei ai fatti. Al processo le donne subirono una condanna variante tra i cinquanta e i cento giorni, mentre gli uomini restarono in carcere trentasei giorni (*P. Costa, Un paese di Romagna*). Nel movimento, in gran parte spontaneo, si inserì anche l'azione politica consapevole di alcune donne che facevano riferimento al movimento libertario. Spicca tra di esse la figura di Giannina Alvisi, che ebbe un ruolo di primo piano nell'agitazione e fu tra le arrestate (*V. Ponzì, Testimonianza orale*).

L'attività contro la guerra venne svolta dagli anarchici principalmente con diffusione di volantini, scritte murali, aiuti ai renitenti e ai soldati che non volevano tornare al fronte. Nell'imolese si sviluppò un vero e proprio movimento di disertori, a cui fornirono un attivo sostegno alcuni castellani, in particolare Nello Garavini. Disertori vi furono anche a Castelbolognese: Antonio Patuelli, per esempio, che si nascose presso amici in un podere della frazione Biancanigo, riuscendo sempre ad eludere i sospetti sul suo conto (*C. Fuochi, Testimonianza orale*).

Sul movimento dei disertori si è scritto molto poco, in singolare con-

trasto con l'importanza del fenomeno e con le dimensioni ragguardevoli che esso assunse. I disertori imolesi si autodenominarono «Fratelli Ciliegia», e si diedero ciascuno un nome di battaglia. I loro luoghi di rifugio abituali erano Ponte Santo (da loro ribattezzato «Ponte Rosso») e la Chiavica di Bubano, dove godevano della ospitalità e della solidarietà attiva di contadini e di artigiani. Si mantenevano lavorando saltuariamente da avventizi agricoli e da muratori; alcuni vagabondavano nei colli dell'imolese o nella bassa Romagna, e tenevano collegamenti fino a Reggio Emilia, Modena, Faenza, Forlì, Ravenna, Rimini, Ancona. Tra di essi gli anarchici erano numerosi, ma vi erano anche giovani senza una precisa idea politica, mossi esclusivamente dall'avversione alla guerra.

Leader dei disertori era il muratore anarchico imolese Diego Guadagnini («Romagnolo Ribelle»), destinato ad esercitare un ruolo di grande importanza all'interno del movimento anarchico romagnolo nel primo dopoguerra. I «Ciliegia», in contatto con l'Unione Sindacale di Imola, nel 1916 stamparono alla macchia dei volantini, che vennero distribuiti nelle tradotte ai soldati (*N. Garavini, Testimonianze*). Vennero organizzati comizi volanti presso le borgate vicine: S. Prospero, Linaro, ecc., dove si parlava ai gruppi di lavoratori nelle osterie e in altri luoghi di ritrovo. La polizia, che disponeva di forze limitate, inizialmente non perseguì molto i disertori per non creare uno stato di eccitazione tra la popolazione, e perché era risaputo che essi erano armati e godevano di larghe simpatie. Il numero dei disertori di «Ponte Rosso» si aggirò in un certo momento sulla ven-

tina, a cui erano da aggiungere altri rifugiati a Riolo Terme e alla Chiavica.

Dopo la disfatta di Caporetto e il «Bando di Cadorna», in cui si ordinava di fucilare tutti i militari indisciplinati e di dare una caccia spietata ai disertori, la vita dei «Ciliegia» si fece più difficile. Grazie all'opera di spie infiltrate nel movimento, la polizia riuscì a individuare i luoghi di rifugio e a smantellare l'organizzazione. Il 18 novembre 1917 Guadagnini e altri dieci disertori vennero arrestati in una retata a Ponte Santo. Solo a guerra conclusa, col governo Nitti, venne concessa un'amnistia (*S. Pedini, Il «biennio rosso» a Imola*).

Con la fine della guerra ripresero in modo massiccio le agitazioni operaie, che coinvolgevano ora grandi masse di lavoratori in durissimi scontri sociali. I moti per il caro vita nel 1919, e l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, segnarono le tappe più significative di una conflittualità che per alcuni anni non conobbe soste. Gli anarchici cercarono in tutti i modi di indirizzare il movimento verso uno sbocco rivoluzionario, e per attuare il loro scopo intensificarono l'attività e procedettero alla riorganizzazione di gruppi e federazioni. Il quotidiano *Umanità Nova*, diretto da Malatesta uscì dal 1920 al 1922 con una tiratura di 50.000 copie. Dal gennaio 1920 al gennaio 1923 uscì anche il periodico regionale *Sorgiamo!* (Rimini, poi Imola), che arrivò a tirare tra le 3.000 e le 4.000 copie. Gli anarchici dovevano ora fare i conti col nascente movimento comunista che si ispirava all'esperienza russa. Nei riguardi della Russia e dei bolscevichi la posizione degli anarchici italiani, che esaltavano la rivoluzione e criticava-

no i metodi dittatoriali e le degenerazioni burocratiche e autoritarie, appariva netta sin dal 1920 almeno.

Uno strumento fondamentale nella strategia dei libertari era costituito dall'U.S.I., che nel dopoguerra, sotto la guida di Armando Borghi, raggiunse i 500.000 aderenti. Anche a Castelbolognese sorse un nucleo dell'U.S.I. Se ne fece promotore Nello Garavini che il 6 luglio 1919, pochi giorni dopo aver preso parte attivissima ai moti per il caro viveri (2 e 3 luglio), convocò a casa sua parecchi biroccei e li convinse ad abbandonare la Cooperativa biroccei, aderente alla vecchia C.d.L. di Ravenna, per iscriversi all'U.S.I. Il nucleo così costituito si appoggiò sin dall'inizio all'Unione Sindacale imolese, di cui divenne una sezione. Imolese fu anche il funzionario incaricato di occuparsi della sezione dal punto di vista organizzativo sindacale: l'anarchico Giovanni Penazzi.

Nello Garavini era nel periodo in esame l'anima del gruppo anarchico giovanile, su cui esercitava grande influenza. Manteneva contatti quasi quotidiani con i compagni di Imola, dove il movimento era particolarmente forte e vivace, e teneva contatti con numerose altre località. Garavini partecipò come delegato a vari Convegni dei gruppi Emiliano-romagnoli, e fu presente anche al Congresso nazionale tenutosi a Bologna dall'1 al 4 luglio 1920, in cui venne fondata l'Unione Anarchica Italiana (insieme ad Arnaldo Cavallazzi), e al successivo Congresso nazionale di Ancona (1-4 novembre 1921). Nel 1921 Garavini si sposò con Emma Neri, maestra elementare di origine cesenate appartenente a una famiglia di antica tradizione socialista, che gli divenne ben

presto compagna anche nelle idee.

Un'altra figura di rilievo era quella di Pietro Costa, considerato anch'esso un leader del movimento. Dotato di una certa cultura (aveva conseguito la licenza tecnica, continuando poi a studiare e leggere per proprio conto libri d'indole sociale), Costa aveva svolto vari lavori impiegatizi, ed era stato assunto infine come impiegato telegrafista presso la Stazione ferroviaria di Castelbolognese. Attivo ed efficace propagandista, godeva di molto ascendente tra i compagni coi quali soleva riunirsi nel Circolo dei Ferroviari. Prese parte a tutte le manifestazioni sindacali e politiche del periodo e in particolare agli scioperi ferroviari del 1920 e 1922. Per questo suo comportamento venne infine licenziato dalle Ferrovie nel novembre 1923 allorché il fascismo già trionfava. Ma ormai tempi difficili incombevano su tutti, assumendo i contorni di una tragedia collettiva.

3. «Noi la Resistenza abbiamo cominciato a farla nel 1921»

«Il fascismo intanto aveva fatto grandi passi. Nel '21, come in tutti i paesi, venivano giù da camion bastonando e picchiando. Chi fece più resistenza, sia ai fascisti locali che a quelli che venivano da fuori, furono gli anarchici. Noi la resistenza abbiamo cominciato a farla nel 1921». (*A. Lolli, Testimonianza, in Associazioni e personaggi nella storia di Castelbolognese*)

La lotta contro il fascismo costituì l'ultima grande prova politica autenticamente significativa fornita dagli anarchici castellani. Da questa lotta, che per più di venti anni assorbì

tutte le energie disponibili, il movimento uscirà dissanguato e sfibrato, e in ogni caso incapace di ridare vita ad esperienze associative e di lotta politica paragonabili a quelle dei suoi tempi migliori. A Castelbolognese, come altrove, la violenza degli squadristi si scatenò indifferentemente sugli oppositori di tutte le tendenze, ma in particolare sui «sovversivi» (anarchici, socialisti, comunisti). Gli unici che tentarono di dare una risposta organizzata alla violenza fascista furono gli anarchici, che sostennero uno scontro duro e prolungato con gli squadristi locali e con quelli venuti da altri centri. Il fascio a Castelbolognese venne costituito ufficialmente il 18 settembre 1921, ma alcuni episodi di sopraffazione si erano verificati ancor prima. Uno dei primi atti, compiuto da uno dei fondatori del fascio, fu quello di tagliare per spregio una parte della barba al vecchio Raffaele Cavallazzi, ormai quasi completamente cieco. Subito l'oltraggio, Cavallazzi gridò in faccia la suo aggressore: «Ero anarchico con la barba, sono anarchico anche senza». In seguito Cavallazzi ebbe cura di lasciare sempre «dissestata» la barba, in modo da poter ripetere mostrandola: «Tutti devono vedere e sapere come qui manigoldi dei fascisti maltrattano i vecchi». Il fiero atteggiamento di Cavallazzi (morto nel 1934) può essere assunto come simbolo della resistenza morale che buona parte degli anarchici castellani continuò ad opporre al fascismo dopo il suo trionfo, se non altro rifiutando di ossequiare i vincitori ed evitando di partecipare alle manifestazioni del regime. Ma prima di arrivare a questa situazione, l'opposizione degli anarchici aveva avuto modo di manifestarsi in maniera aperta e de-

cisa, dando molto filo da torcere agli avversari. L'esito della lotta, agli inizi incerto, divenne sempre più favorevole ai fascisti per l'impunità sostanziale di cui essi godevano — sono noti gli appoggi palesi e occulti che il fascismo trovò nell'apparato dello Stato —, e per i successi sempre più marcati ottenuti in altre zone dell'Emilia-Romagna, di cui si servivano come basi per le loro scorrerie.

Prima ancora di doversi impegnare in scontri a Castelbolognese, alcuni giovani anarchici castellani, fin dalla fine del 1920, dovettero ricorrere in aiuto dei loro compagni imolesi minacciati da tentativi di incursione dei fascisti bolognesi. A Imola i tentativi di penetrazione fascista trovarono un ostacolo particolarmente duro nella resistenza opposta dalla popolazione e dai gruppi politici di sinistra. Il movimento anarchico imolese pagò a caro prezzo, con ben tre morti — Leo Bianconcini, Vincenzo Zanelli, Raffaele Virgulti —, la sua partecipazione a questa lotta. Un altro anarchico, Primo Bassi, venne condannato a venti anni di carcere per l'omicidio di un fascista che egli non aveva in realtà commesso. Nato a Castelbolognese, fin da giovane Bassi era vissuto e aveva operato a Imola dove era un militante anarchico molto noto. Scontata la condanna, Bassi fece ritorno a Imola, e dal 1943 al 1945 fece parte del CLN cittadino in rappresentanza degli anarchici (molti anarchici imolesi parteciparono alla Resistenza, combattendo nella 36^a Brigata Garibaldi).

La prima aggressione fascista a Castelbolognese avvenne nella notte precedente le elezioni del maggio 1921, allorché da una squadraccia imolese venne picchiato il ferroviere

Maranini, giovane che a quanto si sapeva si interessava poco di politica. «La sera dopo le elezioni, verso le ore 18, un'altra squadraccia irruppe in piazza e col pretesto di un fischio, con le armi alla mano, strappò cravatte ai cittadini e gridando «via chi non c'entra», sgombrò la piazza. Solo l'anarchico Antonio Patuelli, accanto alla colonna di casa Muccinelli non si mosse e neanche osarono toccarlo. Ancora la sera seguente, due fascisti forestieri girarono per il paese cercando il vice sindaco Biancini che non si fece trovare, e il facchino Giovanni Caglia anarchico, che incontrarono per via. Il Caglia si qualificò per quel che era, e la provocazione ebbe termine». (*Castelbolognese dal fascismo alla liberazione*). Di un episodio simile a quello di Caglia fu protagonista Oreste Grazioli («Ristê»).

Nelle *Testimonianze* (inedite) Nello Garavini colloca in un'epoca imprecisata uno scontro organizzato sostenuto dai giovani anarchici castellani. Si era diffusa la voce che i fascisti di Bologna sarebbero venuti per una «spedizione punitiva». Prima si sarebbero recati a Casola Valsenio e a Riolo, poi al ritorno si sarebbero fermati a Castelbolognese per completare le violenze nel Circolo socialista e in quello anarchico. Un mercoledì infatti si videro due camion di squadristi imboccare la strada di Riolo.

Gli anarchici si riunirono d'urgenza, discussero un piano d'azione e restarono in attesa. Alle ore 22 arrivarono i fascisti cantando «giovinezza» e gridando: «Dove sono i socialisti?», «Dove sono i comunisti?». Gli anarchici, che erano preparati, non si sgomentarono. Due di essi entrarono nei caffè pregando i cittadini di non spaventarsi e di non fuggire. I fascisti si

fermarono nel Corso Garibaldi (oggi via Emilia Interna), discendendo dai camion e continuando a vociferare. I giovani anarchici, dodici in tutto, erano di fronte a loro sotto il portico principale, sciarpa nera svolazzante, mani in tasca per indicare che non erano del tutto inermi, tutti in fila indiana accostati alla parete. Garavini, capofila, diresse la manovra gridando a voce alta perché i fascisti udissero: «Continuate in fila indiana, sempre accostati alla parete!» — «Lontani tre passi uno dall'altro!». Sempre in fila indiana camminavano per una cinquantina di metri, ritornando poi a passo sicuro vicino ai fascisti, i quali cominciarono a raffreddarsi. Vi fu un momento in cui sarebbe bastata una scintilla per scatenare uno scontro sanguinoso, ma la cosa non avvenne. Gli anarchici si avvicinarono ancora di più, ed i fascisti preferirono salire sui loro camion e ripartirsene in silenzio (*N. Garavini, Testimonianze*).

Una altro episodio, per certi aspetti analogo al precedente, avvenne il 18 marzo 1921, e fu provocato dalla determinazione dei giovani anarchici intenzionati a commemorare, come tutti gli anni, la Comune di Parigi. Durante la notte due enormi bandiere rosso-nera con la scritta «Viva la Comune», erano state appese ai fili elettrici che attraversavano Corso Garibaldi. Qualche ignoto fascista ne aveva informato i camerati bolognesi e alle 14 circa arrivarono due grosse automobili con fascisti in camicia nera col teschio sul petto e pugnali ai fianchi. Si fermarono sotto le bandiere e con una frusta tentarono di strapparle dai fili. Erano presenti Garavini e Antonio Patuelli («Franco»), il quale intervenne energicamente per fermarli. I fascisti immediatamente tentarono di

aggrederlo, e Patuelli indietreggiò accostandosi al muro del caffè Racca-gna, difendendosi da solo contro molti armati e mantenendo il suo sangue freddo. Garavini intervenne chiedendo la solidarietà dei presenti. L'anarchico Giuseppe Mazzolani («Pinen d'Garlè»), che abitava nelle vicinanze, uscì velocemente dal caffè, entrò in casa, e riapparve con una grossa pistola che puntò contro i fascisti. Gli aggressori lasciarono libero Patuelli e si disposero di fronte a Mazzolani, estraendo dalle tasche le bombe a mano. Approfittando dello sgomento dei fascisti, che non si aspettavano una reazione simile, Garavini si mise in mezzo alla strada fra i contendenti, facendo opera di intermediario, gridando agli squadristi di andarsene e facendo cenno al compagno di non muoversi. Se Mazzolani fosse stato costretto a sparare, qualcuno degli avversari sarebbe caduto, ma le bombe dei fascisti avrebbero sicuramente provocato una strage. Fidandosi delle parole di Garavini che assicurava la loro incolumità se se ne fossero andati, i fascisti infine ripartirono. Le bandiere rosso-nera restarono al loro posto e i castellani — per l'ultima volta —, festeggiarono la Comune di Parigi.

Dopo questi episodi gli anarchici tentarono di costituire anche a Castalbolognese un gruppo di «Arditi del Popolo», sull'esempio di quelli operanti in altre località. Si fece una riunione con alcuni giovani socialisti, ma la cosa abortì (*N. Garavini, Testimonianze*). A mezza quaresima del 1921, dopo una sparatoria avvenuta al Ponte del Castello che non aveva provocato vittime, in centro venne inseguito il facchino anarchico Paolo Fagliaferri («Machì»), che fu ferito al viso

da un colpo sparatogli attraverso la porta.

Nel luglio e nel settembre 1921 venne assalito e devastato il Circolo socialista. La giunta comunale socialista dovette dimettersi. Le organizzazioni sindacali — la Confederazione generale del lavoro e l'U.S.I. — dovettero chiudere le sezioni locali, e così la vecchia Cooperativa braccianti e perfino la Cooperativa agricola cattolica, verso i cui dirigenti erano state rivolte frequenti minacce.

Oramai il fascismo dominava anche a Castalbolognese. Le bastonature e le somministrazioni di olio di ricino non ci contarono più. Vennero colpiti tra gli altri gli anarchici Nello Garavini, Giuseppe Bellosi, Emilio Zacherini, Giovanni Borghesi, Paolo Lama, Mario Scardovi, Paolo Fagliaferri, già ricordato per il grave ferimento subito, Bartolomeo Biancini, Aldo Patuelli, Mario Conti («Tireva»), invalido, che a intervalli fu bastonato, obbligato a bere l'olio e subire lo strappo dei capelli che gli vennero recapitati a mezzo posta. Si può ricordare anche Simone Garavini, fratello di Nello, antifascista con vaghe simpatie libertarie, che fu tra quelli costretti a bere l'olio di ricino, e che venne successivamente inviato al confino a Rossano Calabro.

Gli anarchici furono numericamente il gruppo politico più colpito dalla violenza fascista, che si indirizzava peraltro anche contro socialisti, cattolici, apolitici. La sera del 27 luglio 1923 avvenne il crimine più odioso con l'atroce morte a bastonate del ferroviere socialista Adelmo Ballardini, rimasta sostanzialmente impunita. Dopo la morte di Ballardini, per chi si era esposto nella lotta al fascismo, l'aria si fece irrespirabile nel piccolo

centro in cui tutti si conoscevano. Per sottrarsi alle persecuzioni alcuni si limitarono a trasferirsi in città vicine come Imola. Per altri si rese indispensabile prendere la strada dell'emigrazione in Italia o all'estero, condizione necessaria per poter continuare a svolgere attività. Nello Garavini, che aveva già subito due aggressioni, si trasferì con la moglie a Milano, dove frequentò l'ambiente dei compagni, stabilendo un rapporto di intima amicizia con Carlo Molaschi, direttore di *Pagine libertarie*, e con la sua compagna Maria Rossi.

Nel 1926 i Garavini, a cui intanto era nata la figlia Giordana, emigrarono a Rio de Janeiro in Brasile, dove continuarono a svolgere attività antifascista, pur con molte cautele imposte dal quasi ininterrotto susseguirsi in quel paese di feroci dittature militari. Un'amicizia particolarmente stretta li legò in quegli anni a Luigi Fabbri, morto a Montevideo nel 1935, e a sua figlia Luce. Un altro intimo amico dei Garavini fu l'avvocato Libero Battistelli, di Giustizia e Libertà, caduto nel 1937 combattendo nella guerra civile spagnola. I Garavini rientrarono a Castelvogliese solo nel 1946, dopo la liberazione, e furono i principali animatori della ripresa del movimento anarchico locale nel secondo dopoguerra.

A Milano si trasferirono anche altri, come Antonio Dall'Oppio, cameriere, più volte arrestato, e Pietro Costa. Dopo il licenziamento dalle Ferrovie, Costa trovò lavoro presso la Carlo Erba e poi all'Istituto Informativo Italiano. Insieme a compagni di Milano e di Verona, e in collaborazione con l'anarchico ticinese Giuseppe Peretti, Costa attivò una rete clandestina per la diffusione di materiale di

propaganda e la distribuzione di denaro alle vittime politiche e ai loro familiari. Scoperti dalla polizia, Costa e alcuni suoi compagni vennero arrestati e processati dal Tribunale Speciale per la sicurezza dello Stato. Il 30 novembre 1929 venne condannato a due anni di reclusione, tre anni di vigilanza speciale e interdizione perpetua dai pubblici uffici. Terminato di scontare la condanna, Costa aderì al partito comunista, divenendone nel dopoguerra uno degli esponenti di maggior prestigio a Castelvogliese (oltre che apprezzato storico di cose locali).

Un'attività antifascista di grande importanza venne esplicata anche da Giuseppe Mazzolani, che nel 1929 riuscì ad espatriare in Francia. Stabilitosi a Modane, vicino alla frontiera, Mazzolani stabilì rapporti sia con gli altri anarchici fuorusciti della Savoia, sia con esponenti di altri partiti, aderendo anche alla LIDU (Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo). Attentamente sorvegliato dalla polizia fascista perché ritenuto individuo estremamente pericoloso, capace anche di compiere attentati, Mazzolani svolse attivissima propaganda e si dedicò in particolare a fare entrare clandestinamente in Italia volantini e giornali anarchici stampati all'estero per incitare il popolo italiano all'insurrezione.

Tra gli anarchici castellani, come è ovvio, non tutti poterono o vollero intraprendere strade così ardue e irte di pericoli e di difficoltà di ogni genere. Anche quando ogni attività politica libera venne impedita, e perlomeno fino al 1926/27, la grande maggioranza degli anarchici continuò tuttavia a manifestare una sorda e tenace opposizione al nuovo regime. Anche negli anni successivi vi fu chi per-

sistette nel mantenere viva una forma di opposizione se non altro morale (si pensi a Raffaele Cavallazzi).

La loro testimonianza non fu inutile, perché è da semi come questi che germogliò infine l'epopea della guerra di liberazione. Gli anni della Resistenza poterono contare su un lavoro minuto, quotidiano di formazione del rifiuto, cui gli anarchici avevano dato per anni e anni il proprio contributo prezioso. Nella loro Resistenza, durata vent'anni, gli anarchici avevano perso per strada alcuni dei loro uomini migliori. Molti erano morti, alcuni erano passati ad altri partiti, vent'anni di conformismo imposto dal fascismo al popolo italiano rendevano estremamente difficile la penetrazione degli ideali libertari tra le giovani generazioni. Ma la pattuglia dei superstiti non venne meno a quello che sentiva come il proprio compito, e operò la ripresa.

Nel dopoguerra, in condizioni storiche profondamente cambiate, il movimento anarchico castellano riallacciava i fili con il proprio passato e cominciava una nuova fase della sua storia: quella di oggi.

Gianpiero Landi